

INTRODUZIONE AL FOCUS

Inculturazione liturgica: dai fondamenti alle esperienze in atto (1963-2023)

L'Istruzione del 1659 di *Propaganda Fide*, fondata da Gregorio XV nel 1622 a seguito della 'scoperta' di nuove terre, ammonirà i vicari apostolici dell'Asia orientale con queste parole:

Non cercate in nessun modo di convincere i popoli che evangelizzate a cambiare i loro riti, consuetudini e costumi purché non siano in maniera chiarissima contrari alla religione e ai buoni costumi. Che cosa c'è di più assurdo di portare in Cina la Francia, la Spagna, l'Italia o un'altra parte dell'Europa? Non introducete queste nazioni, ma la fede la quale non respinge, né lede riti e consuetudini di nessun popolo, purché non siano cattivi, ma al contrario, vuole conservarli in tutto il suo vigore... Perciò non paragonate mai gli usi di quei popoli con gli usi europei, ma piuttosto abituatevi voi ad essi con il massimo impegno¹.

Questo testo ci fa comprendere come da sempre l'uomo abbia cercato di leggere la propria fede, il proprio credo all'interno della sua cultura e della sua storia. Non quindi, "fede" intesa semplicemente in senso dottrinale o catechetico, come una sorta di "scatola" piena di contenuti che è sufficiente spostare qua o là e aprire per poter riversare quanto si vuole trasmettere; ma una fede che entra in relazione, in dialogo con l'umanità, la sua cultura, le sue tradizioni per potersi incarnare e allo stesso tempo lasciarsi arricchire da quanto lo Spirito ha suscitato nei popoli e nei diversi contesti culturali. È questa la legge dell'incarnazione, inaugurata da Cristo con la sua venuta nel mondo per far conoscere il Padre e il suo progetto di salvezza (Eb 2,4), prendendo la natura umana. Ed è questo "*admirabile*

¹ Il testo dell'Istruzione si trova in M. MARCOCCHI, *Colonialismo, cristianesimo e culture extra-europee. L'istruzione di Propaganda Fide ai vicari apostolici dell'Asia orientale (1659)*, Jaca Book, Milano 1982, 42.

commercium” che dalle origini ha arricchito la *lex orandi* quale celebrazione della *lex credendi*. Agli inizi della Chiesa, infatti, la diversità culturale e rituale non era ritenuta una minaccia all’unità della Chiesa, quanto piuttosto segno ulteriore della sua apostolicità e cattolicità. Questo porterà alla nascita di diversi riti che caratterizzeranno il celebrare cristiano, sia in Oriente che in Occidente. Col passare dei secoli, quella che in origine era ritenuta una ricchezza, sarà riletta come rischio di frammentarietà e di possibili derive dall’ortodossia, richiamando all’uniformità nel celebrare e nel porre in atto i riti in tutto l’*orbe*. Sarà il Concilio di Trento a stabilire che qualsiasi rito che non vantasse duecento anni di vita venisse soppresso a favore del rito romano, raccomandando allo stesso tempo di adottare i libri della riforma inaugurata da Trento e che verrà portata avanti dai pontefici. Eppure, il desiderio di una liturgia inculturata, che nel IX sec. aveva visto già dei precursori nei fratelli Cirillo e Metodio a favore delle terre slave, non si spense. Basta ricordare l’opera missionaria di Matteo Ricci in Cina e di Roberto de Nobili in India. Quattro secoli dopo, il 4 dicembre 1963, con la pubblicazione del primo frutto magisteriale del Concilio Vaticano II, la Costituzione liturgica *Sacrosanctum concilium* (= SC), si mise ufficialmente per iscritto, quale punto cruciale della futura riforma, quanto già da decenni si auspicava in alcuni ambienti del Movimento liturgico e non solo, ossia la necessità di un adattamento della liturgia che avrebbe trovato nell’assise conciliare una importante eco, specie tra i pastori provenienti dalle terre di missione. Tra le novità, riportate soprattutto nei nn. 37-40 della Costituzione liturgica, una considerevole apertura alle culture dei popoli, prevedendo che nella liturgia «*si lasci posto alle legittime diversità e ai legittimi adattamenti ai vari gruppi etnici, regioni, popoli, soprattutto nelle missioni*» (SC 40). La richiesta di “adattamento” (lo si era capito da subito) non avrebbe riguardato semplicemente la questione della lingua (cf. SC 36), ma avrebbe richiesto una profonda riflessione che avrebbe riguardato non solo l’ambito liturgico ma, a partire da quello antropologico, sociologico e culturale avrebbe coinvolto la teologia e altri ambiti del sapere. Nel 1994 l’Istruzione per la retta applicazione della Costituzione liturgica, *Varietates legitimae* (= VL), superando il concetto di “adattamento”, parlerà di “inculturazione liturgica” (VL 4), indicando in maniera più chiara ciò che si celava e si auspicava dietro la parola “adattamento” della *Sacrosanctum concilium*: un duplice scambio tra la Chiesa che annuncia il

Vangelo e le comunità locali che lo accolgono e queste ultime che, a loro volta, arricchiscono la Chiesa stessa con le proprie culture, tradizioni, segni, simboli, celebrando nel rito la propria fede. Oggi, a sessant'anni dalla promulgazione della *Sacrosanctum concilium*, possiamo dire che alcuni tentativi di adattamento o/e inculturazione siano stati affrontati e alcuni obiettivi raggiunti: si pensi all'adattamento del rito romano per la Chiesa dello Zaire² o del canto gregoriano nella Chiesa del Senegal ad opera dei monaci benedettini di Keur Moussa, nello sforzo di far entrare in dialogo il canto tradizionale per eccellenza della Chiesa con la lingua Wolof e i ritmi della musica senegalese³. Tuttavia ci siamo posti una domanda: a che punto siamo giunti con l'avvio di una vera inculturazione liturgica all'indomani dell'inaugurazione della riforma del Vaticano II e, soprattutto, dopo il costante desiderio e la sentita necessità (che, almeno nel popolo di Dio, hanno attraversato tutta la cristianità sin dalle origini) di poter inculturare la *lex credendi* nelle culture e con le tradizioni dei diversi popoli, dando vita a una *lex orandi* che parli un linguaggio materno, come invita a fare Papa Francesco nella *Evangelii gaudium*? Una prima risposta ci viene dal Pontefice nella Esortazione apostolica postsinodale *Querida Amazonia* quando, al n. 82, afferma:

Questo ci consente di raccogliere nella liturgia molti elementi propri dell'esperienza degli indigeni nel loro intimo contatto con la natura e stimolare espressioni native in canti, danze, riti, gesti e simboli. Già il Concilio Vaticano II aveva richiesto questo sforzo di inculturazione della liturgia nei popoli indigeni, ma sono trascorsi più di cinquant'anni e abbiamo fatto pochi progressi in questa direzione.

E alla nota 120 si sottolinea come nel Sinodo sia «emersa la proposta di elaborare un “rito amazzonico”», pur con tutti gli interrogativi e le riflessioni che tale proposta ha provocato.

² Cf. CONFÉRENCE ÉPISCOPALE DU ZAÏRE, *Missel Romain pour les diocèses du Zaïre. Ordinaire, rite solennel – rite simple*, Éditions du Secrétariat Général, Kinshasa 1988.

³ O.-M. SARR, *Application du Concile. Quelle musique pour la liturgie ? L'expérience du Sénégal: entre Inculturation et modernité*, “Notitiae” 41 (2005) 359-374; Id., *La musique liturgique en Afrique: l'expérience de Keur Moussa (Sénégal), genèse et évolution (1963-2011)*, in A. ADDAMIANO – F. LUISI (edd.), *Atti del Congresso Internazionale di Musica Sacra in occasione del centenario di fondazione del PIMS Roma, 26 maggio-1° giugno 2011*, LEV, Città del Vaticano 2013, 1347-1360.

E dato che la domanda ci è parsa da subito rilevante e, soprattutto, consci che per giungere ad una risposta il più possibile esaustiva (posto che si possa dare una risposta esaustiva...) occorran diverse competenze, abbiamo scelto di “fare rete”, come raccomanda la Costituzione *Veritatis gaudium* nel Proemio, al punto 4d elencando i criteri «di fondo per un rinnovamento e un rilancio del contributo degli studi ecclesiastici a una Chiesa in uscita missionaria», al fine di «studiare i problemi di portata epocale che investono oggi l’umanità, giungendo a proporre opportune e realistiche piste di risoluzione». Le Facoltà di Teologia e di Missiologia della Pontificia Università Urbaniana, perciò, nel 60° anniversario della promulgazione della *Sacrosanctum concilium*, hanno scelto di proporre insieme una giornata di studio e di riflessione su un tema che coinvolge e accomuna entrambi i centri di studio, ossia quello della inculturazione in una prospettiva evangelizzatrice, con il tema: “*Inculturazione liturgica: dai fondamenti alle esperienze in atto (1963-2023)*”. E, trattando dell’inculturazione “liturgica”, è sembrato quanto mai opportuno chiedere la collaborazione del prestigioso Pontificio Istituto Liturgico dell’Ateneo S. Anselmo di Roma, che ha accettato di unirsi alle altre due istituzioni nella progettazione e attuazione della giornata stessa. Di seguito, perciò, si trovano raccolti i contributi dell’atto accademico celebratosi il 17 maggio 2023.

Partendo da un approccio antropologico e teologico di base al tema della “inculturazione”, che farà da fondamento all’intera raccolta, ci si soffermerà in seguito sul significato più profondo della inculturazione “liturgica”, proponendo anche alcune esperienze o tentativi del passato o in atto soprattutto in Africa e Brasile, ponendo in evidenza l’imprescindibile rapporto tra liturgia e cultura⁴.

Pietro Angelo Muronì
Pontificia Università Urbaniana.
(p.muronì@urbaniana.edu)

⁴ Si veda, su questa tematica, il volume *Liturgia e cultura. Atti dell’XI Congresso Internazionale di Liturgia, Roma, Pontificio Ateneo sant’Anselmo – Pontificio Istituto Liturgico 9-11 maggio 2018* (Ecclesia orans. Studi e Ricerche/2), F. BONOMO – S. GEIGER – D. JURCZAK – F.M.T. RYAN (edd.), EDI, Napoli 2019, che raccoglie gli Atti del Congresso Internazionale di Liturgia del Pontificio Istituto Liturgico dal titolo “Liturgia e cultura”, svoltosi a Roma dal 9 all’11 maggio 2018.